

L'Orchestra dell'Augusteo al Verdi

Un applauso fragoroso e caldo come quello che proruppe da tutto il teatro, dopo la vibrante sinfonia della «Cleopatra» di Mancinelli, da lunghissimo tempo non aveva echeggiato nel nostro Verdi.

Era un saluto a Roma, che mandava a noi la migliore sua istituzione d'arte musicale, fiorita fra le mura che raccolsero le spoglie del divo Augusto: era la sorpresa di trovarsi innanzi un corpo orchestrale superbo per virtuosismo straordinario, capace di far scattare d'entusiasmo per ciò che può ottenere, per la foga trascinante che sa trasfondere nel pubblico il suo vigore, echeggiando trionfalmente. Fu una vittoria dell'arte nostra, ove da troppo lungo tempo avevano tenuto il campo orchestre straniere che scendevano a noi conquistatrici, o ci mandavano i loro duci. Fu il fuoco, l'impeto, la vivacità che vibra in Italia sovrana, quella che distinse questa falange da altre e che largì un'impronta speciale anche alle interpretazioni del Molinari. Per quanto esso abbia raccolte tutte le tradizioni degli interpreti maggiori che diedero alla quinta di Beethoven la loro anima, un tipo a sé poteva esser preferito per il pubblico meridionale, facile ad accendersi ad impeti di calore, pur sorpassando qualche linea tradizionale di classicismo, sia nella massa che nelle gradazioni di crescendo. Qui vibrarono già fin all'inizio con forza penetrativa, fra la frase degli archi, gli squilli delle trombe, l'andante ebbe moto che poi dovette venir più rattenuto nelle figure variate; ma pure un impeto trionfale sortì all'attacco del finale, serrato fra echeggiante solennità sonora. Solennità serbata nel giusto andamento dell'ouverture del «Tannhauser» (senza smancerle nel brano di mezzo), ove soltanto un po' più vivida brillantezza di violini avrebbe giovato all'equilibrio fonico, cui non mancò in chiusa il risalto del contro-canto, in quella chiusa di mirabile imponenza.

Tale orchestra, abituata all'ambiente vastissimo dell'Augusteo, se avesse potuto provare l'acustica del nostro teatro, che si disse un dì grande, per dire, avrebbe probabilmente ammorzata qualche sonorità, che ci intronava un po' troppo di continuo.

Ma di ciò non v'era bisogno di certo nei brani del Petruska, il ballo di Strawinski così ricco di colore, ove un'orgia di suoni stupendamente ci dipinge la gazzarra della settimana grassa fra plebe che impazza frenetica al suono di organetti, imitato tanto bene che par di sentirne il suono scordato con i tintinnii concomitanti; e così da poi viene un ballo d'orso in mezzo a contadini avvinazzati, ove si sente il muggire di rauchi suoni con contrasti fonici e ritmici. È una nota nuova all'arte di eccezione, strana e pure vivida tanto, da trascinarsi dietro uno stuolo di seguaci... (anche troppi, fra le scimmie).

Musica russa, di quella che ha dol-

cezza nostalgica, ove vibra la nota di dolore già conosciuta attraverso il «Boris», ci arrecò di nuovo Mussorgski nella sua introduzione all'opera «Choreuchina»: tocco severo e delicato di squisita ispirazione. Brillantemente fu strumentata dal Molinari la fantasia di Debussy che in brano pianistico descriveva uno di quei quadri di rococò sensuale caro al Watteau e al Fragonard, e fu eseguito con brio straordinario.

In tali pezzi rifulsero maggiormente il virtuosismo di tale orchestra, abituata ormai da lunghi anni ad obbedire a qualsiasi bacchetta che la pos-

sa dominare, seguendola compatta, brillante per legni squisiti, di una sicurezza straordinaria negli ottoni, capaci dei più vividi suoni. Animati anche gli archi negli impeti, coll'espressività che è nella nostra natura.

Il teatro era gremito talmente quale ben di rado si vide così. Ed è giusto rilevare che tale serata d'arte venne **facilitata dall'averne assunto la malleveria** la Società Filarmonica che volle coronare così la brillante attività di quest'anno con una indimenticabile serata: quella che congiunse nella vibrazione festosa dei suoni i cuori di Trieste e di Roma.

G. G. Manzutto.